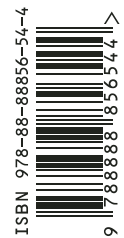


# valori

Mensile di economia sociale, finanza etica e sostenibilità



**Fotoreportage > Presidi Slow Food**



**Dossier > Piccolo, locale e in rete: un modello economico da premio Nobel**

## L'economia rinasce

**Finanza > Chiediamo al G20 una tassa sulle transazioni finanziarie**

**Economia solidale > Stop alle nuove centrali, produciamo troppa elettricità**

**Internazionale > Etiopia al voto: il business delle dighe e della terra**

a cura di **Andrea Di Stefano, Paola Baiocchi, Emanuele Isonio, Elisabetta Tramonto**

# dossier

**Governare i beni collettivi, senza Stato né mercato >18**  
**Un premio Nobel fuori dal comune >20**  
**Reti, per colmare il vuoto del sistema pubblico >21**  
**Una strana alleanza tra città e campagna >22**  
**Borghi dimenticati, salvati da piccole idee >24**  
**Italia digitale a macchia di leopardo >26**

LIGURIA

**LUNGA VITA ALL'ASPARAGO VIOLETTO**

Inconfondibile. Per i turioni molto grossi e il colore viola intenso, legato al suo patrimonio genetico. L'asparago di Albenga è una varietà unica al mondo che non riesce ad attecchire in nessun'altra parte del mondo. Nel 1970 l'asparago violetto era coltivato su 143 ettari, ridotti, nel 2000 a meno di 10. E un ortaggio che tutto il mondo ci invidia rischia di sparire. Il Presidio Slow Food ha riunito i produttori per farlo conoscere, valorizzarlo e favorire la ripresa delle coltivazioni, in modo da renderlo remunerativo nonostante gli enormi costi di manodopera.



**Piccole idee  
in rete**

# L'economia che rinasce

Dalla Banca Mondiale all'ultimo Nobel per l'economia la gestione dei beni comuni è in primo piano  
Iniziative locali collegate in rete lanciano un nuovo modello economico, in agricoltura ma non solo

# Governare i beni collettivi Senza Stato né mercato

di **Andrea Di Stefano**

**U**n nuovo fantasma si aggira per l'Europa. Non ha il volto barbuto di Karl Marx e neppure quello del Kapitalist raffigurato da George Grosz nel 1932. Si tratta dei "beni collettivi". Gestiti secondo principi di democrazia partecipativa, possono scardinare alle radici il Fondamentalismo del Mercato, che, con la complicità dei decisori pubblici, si è imposto dalle fine degli anni Ottanta a livello globale. Le implicazioni di una nuova teoria economica dei beni comuni sono ancora tutte da definire e richiedono un notevole sforzo di analisi e l'adozione di nuovi strumenti di regolazione che possano portare all'affermazione di uno Stato moderno ed efficiente.



## APPUNTAMENTI: TERRA MADRE E SLOW FOOD

**DUE APPUNTAMENTI IMPORTANTI QUEST'ANNO**, dedicati alla tutela dell'ambiente, della biodiversità, della sovranità alimentare e delle tradizioni locali, alimentari e non. Il primo è il congresso nazionale di Slow Food, dal 14 al 16 maggio ad Abano Terme (Padova). Il secondo con Terra Madre, per la quarta replica del suo massimo evento, che avviene ogni due anni, dal 21 al 25 ottobre a Torino. Un dossier, dedicato alle reti che garantiscono dal basso uno sviluppo armonico a territori altrimenti in pericolo, non sarebbe completo senza qualche parola su queste due organizzazioni, strettamente legate tra loro. Due baluardi a difesa del diritto al cibo, che hanno dato vita a un metodo per salvaguardare le risorse economiche delle popolazioni locali, i loro territori, le tradizioni culinarie e il nostro diritto a un'alimentazione sana. Due gli strumenti principali d'azione: i "presidi Slow Food" (vedi pag. 8), che hanno aiutato migliaia di produttori a proseguire la propria attività, favorendo il contatto con i consumatori interessati alla qualità e disponibili a pagare un prezzo equo per i loro prodotti. E le "comunità del cibo" di Terra Madre, 1.200 in tutto il mondo. «Gruppi di persone - spiega il fondatore di Slow Food, Carlo Petrini - che producono, trasformano e distribuiscono cibo di qualità in maniera sostenibile e sono fortemente legate a un territorio dal punto di vista storico, sociale e culturale». [www.slowfood.it](http://www.slowfood.it) - [www.terramadre.info](http://www.terramadre.info)

**Soluzioni locali e collettive per gestire i beni comuni. Ma non basta, servono regole globali**

Parlare di beni comuni, secondo l'accezione anglosassone dei *commons*, significa affrontare un duplice problema - la proprietà e l'utilizzo - secondo paradigmi diversi da quelli che attribuiscono al mercato la migliore *governance* nella gestione di tali beni. Mentre l'ideologia ultraliberista dispiegava i suoi effetti con la maggiore forza, la dicotomia Stato-mercato è stata messa in discussione, almeno dalla metà degli anni '90, anche all'interno dei santuari del Washington Consensus. Sotto la pressione delle proteste delle comunità locali nei confronti dei grandi progetti di sfruttamento dei beni comuni, la stessa Banca Mondiale ha raccolto una larga parte delle riflessioni accademiche, dando vita a una vera e propria strategia denominata CCD (*Community driven development*, lo sviluppo guidato dalla comunità). È stata elaborata intorno al 2005 e declinata in azioni tematiche che sembrano uscire dal contributo di un *no global*: microfinanza, inclusione dei giovani, gestione delle risorse naturali, lotta alle malattie, sviluppo urbano sostenibile.



Il "Kapitalist", disegnato nel 1932 dal pittore tedesco George Grosz (Berlino, 1893 - Roma, 1959). Dalle sue posizioni politiche rivoluzionarie produsse per giornali e riviste numerose caricature e immagini satiriche.

Indubbiamente nello sviluppo di questa strategia ha avuto un ruolo rilevante il contributo critico di Joseph Stiglitz, ma le incognite sulla strada della così detta "terza via" tra Stato e mercato sono numerose e ben si intravedono leggendo con attenzione il contributo del neo Premio Nobel per l'economia, Elinor Ostrom.

## La terza via

Il lavoro della politologa statunitense muove dall'idea che si debba puntare sulle soluzioni empiriche elaborate dalle istituzioni collettive, né pubbliche né private, grazie ad una serie di tentativi ed errori che possano permettere di regolare, non un unico diritto proprietà-

rio, ma cinque categorie di *property rights*, cioè di diverse forme di proprietà: accesso, utilizzo, gestione, esclusione e alienazione. Un approccio interessante che dovrebbe permettere di stabilire nuove regole ed evitare la "tragedia dei beni comuni", come venne definita per la prima volta nel 1968 in un articolo di Garrett Hardin, "The Tragedy of the Commons".

Il modello illustrato da Hardin si basa su un pascolo a ingresso libero, utilizzato contemporaneamente da più soggetti. Ciascuno di essi aumenterà il numero dei propri animali fino a quando il guadagno che ricaverà da ogni pecora inserita (prodotto marginale) sarà superiore al costo da sostenere per mantenerla all'interno (costo marginale). Il cuore del problema identificato da Hardin consiste nel fatto che i benefici prodotti dall'aggiunta di un nuovo capo nel gregge saranno goduti esclusivamente dal singolo proprietario (individuali), mentre i costi - rappresentati dal consumo della risorsa - saranno ripartiti tra tutti gli attori che condividono il pascolo comune (collettivi). Un meccanismo inefficiente perché ciascuno avrà l'interesse (egoistico) ad accrescere il proprio gregge, al di sopra di un livello collettivamente efficiente, con conseguenze, anche gravi, in termini di danneggiamento (al limite di distruzione) del bene comune. Per fare un altro esempio, lo stesso ragionamento può valere per la pesca: più pesci prendo e più ho da cucinare per cena, ma meno ne restano per gli altri (in un luogo preciso e in un certo lasso di tempo, almeno finché non si ricostituisce il banco di pesci). Cioè i benefici sono individuali, ma i costi collettivi.

In "Governing the Commons" la Ostrom, partendo dallo studio di casi empirici, riesce a venire a capo del problema, ma, soprattutto, pone in discussione l'idea che esistano dei modelli applicabili universalmente. In molti casi le singole comunità appaiono essere riuscite a evitare i conflitti improduttivi e a raggiungere accordi su una utilizzazione sostenibile nel tempo delle risorse comuni, creando al loro interno istituzioni deputate alla gestione di tali risorse.

Ma le soluzioni empiriche elaborate dalle comunità locali devono fare i conti con il "capitale naturale", come lo ha teorizzato Robert Costanza, cioè quel capitale universale che deve essere considerato nel suo complesso. Non basta, cioè, come sostiene la Ostrom, affrontare il problema del consumo delle risorse in un luogo, perché gli effetti negativi potrebbero farsi sentire altrove. È necessario un approccio globale, per esempio mediante l'introduzione di una *carbon tax*, tassando cioè i consumi che producono anidride carbonica. Ben oltre parametri, graditi soprattutto al mercato, come il *carbon footprint*, l'impronta ecologica, che si muove dall'analisi di ogni singolo prodotto senza affrontare il ridisegno di sistemi economici e di consumo. ■

LIBRI



**Elinor Ostrom**  
Governare i beni collettivi  
Marsilio, 2009



a cura di  
**Charlotte Hess**  
e **Elinor Ostrom**  
La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica  
Bruno Mondadori, 2009



# Un premio Nobel fuori dal comune

Governare i beni collettivi **con l'auto-organizzazione**. Un risparmio maggiore, ma si rischia l'individualismo.

**Q**UANDO HO SENTITO PARLARE per la prima volta di "beni comuni" ho avuto un soprassalto dalla sorpresa per la novità del termine. Ero a un incontro sull'economia solidale e il bene comune era l'acqua. Molti anni dopo, incontrando le tesi del Nobel 2009 per l'economia, Elinor Ostrom, ho capito di aver trovato una delle "radici" del termine. Per diverse ragioni il premio alla Ostrom è straordinario: perché è la prima volta che viene assegnato a una donna. Ma anche perché la Ostrom è una politologa e riceve un riconoscimento riservato di solito a economisti di formazione matematica. Si è voluto, insomma, dare un segno nel momento in cui, sotto la spinta della crisi economica più grave mai generata dal capitalismo dopo quella del '29, le istituzioni e la società sono oggetto di grandi cambiamenti.

La motivazione con la quale il premio è stato assegnato è stringata: "For her analysis of economic governance, especially the commons", per le sue analisi nel campo della gestione economica e in particolare sui beni collettivi. Il termine "commons" definisce, dall'epoca feudale, la proprietà collettiva di porzioni di terreno lasciate alla popolazione residente in un dato territorio per il proprio sostentamento.

Il libro in cui la Ostrom tira le fila di un lungo percorso di ricerca è "Governing the Commons", pubblicato nel 1990 e tradotto in Italia nel 2006

con il titolo "Governare i beni collettivi". Nell'opera, a partire da studi empirici condotti su gestioni auto-organizzate di risorse collettive che coinvolgono le popolazioni locali - alcune zone di pesca della Turchia, le istituzioni di irrigazione della Spagna centrale (*huerta*), le regole sullo sfruttamento di pascoli e boschi in Svizzera, le risorse di caccia degli Indiani d'America, la condivisione delle acque sotterranee in Nepal - la Ostrom analizza come possa esistere una terza via tra la gestione pubblica e la privatizzazione del mercato. Emerge che l'auto-organizzazione nella gestione delle risorse collettive, naturali oppure no, può portare benefici maggiori in termini di risparmio, rispetto alle organizzazioni centralizzate, che, per raggiungere lo stesso livello di conoscenza, dovrebbero attuare programmi di studio molto dispendiosi. Ad esempio solo i pescatori conoscono gli spostamenti dei banchi di pesce tale da permetterne uno sfruttamento che dia le stesse opportunità di pesca a tutti senza depauperare la risorsa.

**INFO PER SAPERNE DI PIÙ**

[www.dlc.dlib.indiana.edu/dlc](http://www.dlc.dlib.indiana.edu/dlc)  
Il sito dell'Università dell'Indiana: documentazione sui beni collettivi.

[www.usicivici.unitn.it](http://www.usicivici.unitn.it)  
Usi civici - Università di Trento: centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive.

**Metodo interdisciplinare**

«È un Nobel molto interessante, assegnato al metodo interdisciplinare nelle scienze sociali» spiega Sergio Ristuccia presidente del Consiglio italiano delle Scienze sociali, che segue la ricerca della Ostrom dagli anni '80 quando era alla direzione della Fondazione Olivetti e le commissionò uno studio su "Il governo locale negli



**Roberto Romano, economista del centro studi della Cgil Lombardia. A sinistra, Elinor Ostrom, Nobel per l'Economia del 2009. Nella foto grande a sinistra, una vista dall'ecovillaggio di Granara (articolo a pag. 25).**

**A NONANTOLA LA PARTECIPANZA AGRICOLA HA QUASI DIECI SECOLI**

**LA PARTECIPANZA AGRICOLA DI NONANTOLA**, paesino di 10 mila abitanti in provincia di Modena, l'anno scorso ha assegnato le terre a 22 famiglie, un quarto dei residenti: 750 ettari suddivisi tra 2.812 bocche, proprio nel senso antico di "bocche da sfamare". Avviene ogni 18 anni dal 1058. La partecipazione è un'antica forma di proprietà collettiva dei terreni che trae origine dal Medioevo: ne sono sopravvissute sei in Emilia, tra Bologna e Modena, e una a Trino Vercellese, proprio attorno alla centrale nucleare. Si tratta di antiche concessioni di terreni da bonificare. Oggi la proprietà collettiva è ripartita dall'ente gestore con un complicato calcolo basato non sulle dimensioni dei campi, ma sul reddito che producono. Regole ferree di retaggio medioevale: il diritto passa in eredità ai figli maschi; da qualche tempo anche alla moglie e da pochissimo ai figli adottivi. Restano esclusi i figli delle ragazze madri. A dimostrare che sulla terra e la proprietà si è costruita la discriminazione delle donne. Anche se a coltivare le terre concesse per antico diritto ci sono immigrati ghanesi.

Stati Uniti". «Oggi certi discorsi della Ostrom - continua Ristuccia - potrebbero essere definiti di "sinistra", ma le sue origini sono diverse, vengono da un filone di tradizione repubblicana della storia politica degli Usa, si potrebbe dire dei "padri fondatori" più legati al territorio, in opposizione ai democratici che volevano un governo federale centrale più forte». Effettivamente nelle pagine che chiudono il libro la Ostrom richiama la necessità di riproporre il metodo di Hobbes, Montesquieu, Hume, Smith, Madison, Hamilton e Tocqueville, il meglio del filone liberale empirico e individualista.

**Pubblico è sociale**

«È un Nobel importante per la riscoperta della collaborazione, soprattutto in tempo di crisi - riprende Ristuccia - ma questi studi non vanno trasformati in ideologia». Applicare acriticamente queste teorie, soprattutto per noi europei, vuol dire dimenticare l'enorme percorso fatto nella gestione dei beni collettivi, sostanziato nel nostro sistema di *welfare*, e le recenti analisi sul mantenimento della proprietà pubblica di reti e infrastrutture complesse (tlc, trasporti, energia, acqua) che richiedono ingenti risorse non guidate da istanze del mercato. Bisogna quindi evitare l'avversione, culturalmente molto statunitense, per ogni forma di gestione pubblica-statalistica. Come ricorda il costituzionalista Salvatore D'Albergo: «Si vuole far pensare al pubblico solo come burocratizzazione. Invece il pubblico è sociale e i beni collettivi rappresentano la sintesi della proprietà pubblica e della gestione sociale». ■

**RETI: PER COLMARE IL VUOTO DEL SISTEMA PUBBLICO**

«**LE RETI NASCONO** quando non esiste un soggetto terzo in grado di soddisfare dei bisogni. Pensiamo al mutualismo del 1800 quando esisteva uno Stato minimo e le società operaie di mutuo soccorso erano la risposta auto organizzata del mondo del lavoro ai propri bisogni di assistenza. Poi si è arrivati al servizio sanitario e alla previdenza pubblica. Le reti vanno benissimo quando sono un punto di partenza per costruire qualcosa che non esiste, ma non quando vengono considerate un punto di arrivo». È una visione critica, con molti "se" e molti "dipende", quella di Roberto Romano, economista del centro studi della Cgil Lombardia, sulle reti auto-organizzate. «Non vorrei passare da un sistema di Stato sociale europeo declinato sul diritto positivo, quindi universale, a un diritto disponibile in base alle capacità di auto organizzazione. L'articolo 3 della nostra Costituzione dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono lo sviluppo della persona umana. Quindi i punti di partenza devono essere eguali per tutti e non in ragione di come sei in grado di auto organizzarti».

**Lei vede, cioè, il rischio che le reti siano strutture limitate territorialmente e gestionalmente, in cui si possano sviluppare situazioni asimmetriche?**

Il *welfare state* è la punta più avanzata del diritto, dove per la prima volta il diritto individuale e quello collettivo hanno trovato una sintesi e chiunque voglia riproporre l'individuo come centralità, per trovare una diversa socialità, non ha compreso che si è soggetto di diritto sociale solo quando quel diritto vale per tutti. Mi chiederei piuttosto come mai non abbiamo un servizio pubblico equivalente a quello che c'è in Francia, in Germania o in Finlandia. Io non farei mai un intervento pensando di auto organizzarmi dove non arriva lo Stato. Posso mettere in piedi un gruppo per fare della solidarietà, ma faccio una battaglia per mantenere pubblico quel luogo. Una cosa è la partecipazione, un'altra è operare in sostituzione o a integrazione dell'intervento pubblico.

**Le reti possono essere considerate uno strumento che aiuta ad affrontare e reggere la crisi economica?**

Oggi dovremmo migliorare l'intervento pubblico, trovare una dimensione più ampia di quella che abbiamo a livello nazionale. E invece la risposta da destra e da sinistra è: "Occorre dare più soggettività ai cittadini perché devono essere protagonisti delle loro scelte". Questo è un passo indietro dal diritto positivo proclamato e realizzato a livello europeo. Le reti sono strutturalmente marginaliste e culturalmente neoliberaliste, fanno capo all'individuo per la risposta ai bisogni. Trovo incomprensibile, soprattutto per chi si definisce di sinistra, che possano spingere a sostenere un intervento auto organizzato dei cittadini in una fase in cui si è dimostrato che solamente attraverso un'assicurazione collettiva e pubblica per tutti è possibile rispondere ai problemi.

**Paola Baiocchi**

## LOMBARDIA, TERRA DI GAS: NOTI A TRE CITTADINI SU QUATTRO

**PATRIA DEL LEGHISMO TRIONFANTE** ma anche una delle regioni in cui i Gruppi d'acquisto solidale hanno preso più piede: in Lombardia sono almeno 137 (il dato potrebbe essere sottostimato perché molti non sono iscritti alla Rete nazionale dei Gas) contro i 76 della Toscana, i 62 del Piemonte e i 42 dell'Emilia Romagna.

Non stupisce quindi che, secondo una recente ricerca di Adiconsum Lombardia, il 72% dei cittadini li conosca e ben l'8,6% vi aderisca (solo le associazioni sportive e culturali segnano tassi di adesione superiori). «Un dato particolarmente significativo - spiega Francesca Forno, sociologa dell'università di Bergamo - che denota la notevole capacità di mobilitazione

e attrazione di questi gruppi». Come significativo è il fatto che oltre la metà dei gasisti abbia una laurea e l'84% un diploma.

Ma i gasisti non sono solo più istruiti del resto della popolazione. Un'indagine di Polis Lombardia rivela che sono anche più aperti verso il prossimo (il 55% ritiene di potersi fidare degli altri, contro il 39% di chi non partecipa ad associazioni), hanno un senso di responsabilità maggiore verso la collettività, non vedono gli immigrati come un pericolo (79 contro il 60%) e non sentono la politica come qualcosa di inutile e distante dai cittadini. Tanti buoni motivi per scommettere sull'economia di relazione?

# La strana alleanza tra città e campagna

Un Parco agricolo alle porte di Milano, **una rete di produttori e cittadini** per un nuovo modello economico.

**I**N ITALIA NON C'È CITTÀ PIÙ CITTÀ DI MILANO. I palazzi uno vicino all'altro, il grigiore, il traffico, la frenesia. L'immaginario collettivo non si discosta di molto dalla realtà.

di **Emanuele Isonio**  
e **Elisabetta Tramonto**

Chi avrebbe detto che, proprio da qui, potesse avere origine una serie di progetti di rivitalizzazione dell'agricoltura, integrazione tra città e campagna, sviluppo rurale sostenibile? Invece è successo.

Il cuore di queste "buone pratiche" è il Parco agricolo Sud Milano, un'area di 47 mila ettari che avvolge il lato meridionale della città, 910 cascine e 61 comuni, il più grande Parco agricolo in Europa, sconosciuto al resto d'Italia e poco noto agli stessi milanesi. Attorno al Parco agricolo si stanno sviluppando due iniziative strettamente legate tra loro: la prima è "Nutrire Milano, energie per il cambiamento" (un titolo che riprende quello dell'Expo 2015 - Nutrire il Pianeta, energie per il cambiamento - seppure l'iniziativa non sia nata per l'Expo), un progetto avviato alle fine del 2008 da Slow Food Italia, con l'Università di Scienze gastronomiche - creata da Slow Food a Pollenzo (Bra-Cuneo) e a

Colorno (Parma) - e il Dipartimento Indaco del Politecnico di Milano, finanziato dalla Fondazione Cariplo, dal Comune di Milano e dal Parco agricolo Sud Milano.

La seconda iniziativa è il Distretto rurale dell'Economia solidale (DESR) (ne esistono due in Italia, l'altro è a Pordenone). Da poco più di un anno opera nel Parco, unendo produttori e Gruppi di acquisto solidale della zona.

### Un parco per nutrire Milano

«Nutrire Milano è un progetto per difendere l'integrità del Parco agricolo dall'avanzare del cemento, ma anche per farlo diventare un volano per migliorare la relazione tra città e campagna», spiega Ezio Manzini, docente al Dipartimento Indaco del Politecnico di Milano, esperto di *design* per la sostenibilità. «Una creazione e riorganizzazione di reti tra città e campagna - prosegue il professore - che generano una relazione stretta tra produttori di cibo e cittadini, che diventano anche co-produttori. Il comparto agricolo è tradizionalmente in difficoltà, se collocato vicino a una città i problemi aumentano a causa della crescente urbanizzazione. Ma la prossimità con un'area urbana è anche una grande opportunità di sviluppo, se sfruttata per creare una filiera corta, per alimentare consumi a chilometro zero e per un (agri) turismo di prossimità». Il primo risultato di questo progetto è stato l'avvio del mercato della terra a Milano (lo scorso dicembre), il secondo dei mercati Slow Food in Italia in un'area metropolitana, dopo quello di Bologna. Un momento di incontro, che si ripete ogni mese, tra i produttori del Parco Agricolo Sud di Milano (oltre 40 quelli coinvolti) e i milanesi.



**Piccoli produttori, mercati contadini, Gas. In rete non sono più realtà isolate e marginali, ma un nuovo modello economico**

### La forza della rete

«L'aspetto innovativo del progetto non consiste tanto nelle attività realizzate - precisa il professor Manzini - ma nel fatto che si crei una rete che collega una serie di iniziative che altrimenti resterebbero isolate e marginali: mini-mercati contadini, Gas, orti gestiti da cittadini in città o in campagna. Si va generando quella che all'estero viene chiamata *community-supported agriculture*: un modello sofisticato con i cittadini che entrano in relazione con fattorie e aziende agricole per diventare co-produttori, con finanziamenti o anche rimboccandosi le maniche e collaborando a coltivare i campi. La dimensione della rete crea un vero modello economico, con impatti positivi in campo ambientale - un'agricoltura non industriale, non *energy intensive* e non chimica, un'alimentazione più varia che tuteli la biodiversità e riduca i consumi energetici - ma anche sociali - con la creazione di relazioni di comunità. Un modello a rete consente di superare le tradizionali economie di scala (un'azienda deve diventare grandi per arrivare al pareggio). Può essere applicato all'agricoltura, ma non solo. Si pensi al *car pooling*: chi lo promuove è una società che si occupa di trasporti, ma non ha macchine né autisti, deve solo organizzare meglio la gestione dei veicoli esi-

#### IN INTERNET

[www.mercatidellaterra.it](http://www.mercatidellaterra.it)  
[www.desrparcosudmilano.it](http://www.desrparcosudmilano.it)  
[parcosud.provincia.milano.it](http://parcosud.provincia.milano.it)  
[www.buonmercato.info](http://www.buonmercato.info)  
[www.panerose.org](http://www.panerose.org)

stenti e produce un risparmio economico e una riduzione dell'inquinamento».

### DESR: conversione solidale

Si basa sul concetto di rete anche l'esperienza del Distretto rurale dell'Economia solidale. I soggetti promotori del DESR (il Gas di Baggio e la Cascina Forestina, tra i pionieri nella coltivazione biologica e della vendita diretta nel Parco Sud, con il supporto della RES - Rete nazionale di economia solidale) sono stati uniti da un obiettivo: riqualificare il Parco e la sua agricoltura, coinvolgendo produttori e comunità in una nuova struttura di relazioni economiche ed umane. «Le relazioni reticolari sono indispensabili per far funzionare questi nuovi modelli economici locali. Favoriscono la coesione tra tutti gli attori responsabili e l'impegno diretto della comunità», osserva Davide Biolghini, del Tavolo RES e tra i promotori del distretto, che continua: «La grande intuizione è stata di aprire il progetto ai Gas della zona e di rivolgerci a tutti i produttori del Parco, non solo a quelli che già facevano agricoltura biologica (solo quattro sui mille presenti, ndr). Volevamo approfondire la conoscenza reciproca e l'incontro. Elementi indispensabili per avviare una "conversione solidale"».

In alto a destra, una mappa del Parco agricolo Sud Milano. A sinistra, "Il Pane e le rose": il centro-servizi etico e solidale a San Giuliano milanese e, qui sopra, l'altro centro, il "Buon mercato" di Corsico (Milano).

#### LIBRI



**Paolo Ricotti**  
*Sostenibilità e green economy. Quarto settore. Competitività, strategie e valore aggiunto per le imprese del terzo millennio*  
Franco Angeli, 2010

delle relazioni economiche e delle monoculture, mais e riso, oggi prevalenti». I Gas si sono così fatti fautori, in prima persona, del cambio di paradigma. Un ruolo attivo che ha coinvolto 20 dei 100 gruppi nati nell'area metropolitana di Milano.

Dopo pochi mesi i primi risultati concreti: sono stati costruiti rapporti con dodici cascine, più altre tre attraverso i due centri servizi etico-solidali co-promossi con due Comuni 'virtuosi' ("Buon Mercato" di Corsico e "Il Pane e le Rose" di San Giuliano). Una di loro ha convertito al biologico l'allevamento delle mucche da latte, dando così il via alla filiera corta dei formaggi biologici. E nella Cascina Resta di Vittuone è stato realizzato un frutteto biologico di 4 ettari con alberi di ciliegie, pesche, susine, albicocche, fichi. I primi frutti sono

attesi per il 2012. Alcuni orti biologici o 'collettivi' sono stati avviati in altre cascine.

Alla conversione agricola, però, il DESR vuole affiancare anche quella energetica. «Nel Parco Agricolo - spiega Biolghini - vogliamo costruire un sistema di relazioni sostenibili anche dal punto di vista dell'energia. Per questo abbiamo proposto alle famiglie progetti di autonomia energetica nei condomini e, alle cascine, abbiamo suggerito di sostituire i tetti in eternit con pannelli fotovoltaici». Un'iniziativa che sarà sostenuta con la creazione di appositi gruppi d'acquisto energetici. La scelta, tra l'altro, va nella direzione prevista dalla nuova Politica agricola comune dell'Ue che prevede di destinare i contributi in primis alle aziende che scelgono la multifunzionalità (ad esempio, produzioni agricole e di energie rinnovabili). ■



Nella foto grande, una casa dell'ecovillaggio di Granara. Qui sopra, un campo di lavoro organizzato nel villaggio.



## Borghi dimenticati salvati da piccole idee

Manca una politica pubblica, solo iniziative a livello locale **dagli ecovillaggi agli alberghi diffusi.**

**L**ITALIA È FATTA DI PICCOLI BORGH, affascinanti e suggestivi. Paesaggi da cartolina, che piacciono tanto ai turisti, ma dietro cui si nasconde un profondo disagio sociale ed economico. Perché spesso si trovano in montagna o comunque in zone isolate (anche dalla rete internet), non offrono possibilità di lavoro, sono sempre meno popolati, con una popolazione anziana e senza servizi pubblici (scuole, ospedali, negozi). Il Cresme (Centro di ricerche economiche, sociali, di mercato per l'edilizia e il territorio, [www.cresme.it](http://www.cresme.it)) tra il 2000 e il 2008 ha realizzato per Legambiente e Confindustria quattro rapporti sul disagio insediativo in Italia, dai quali è emersa una situazione in continuo peggioramento. Nel 1996 i comuni in una situazione di disagio insediativo - demografico, culturale, economico e sociale - erano 2.830, nel 2006 3.556 e per il 2016 il Cresme prevede che saranno 4.395, il 54,3% dei municipi italiani. Per disagio abitativo si intendono le più comuni difficoltà quotidiane: l'assenza di negozi e servizi, l'impossibilità di spostarsi senza un'auto, la carenza di assistenza per anziani, disabili, portatori di handicap. Nei piccoli comuni disagiati si concentra il 9% del totale nazionale di anziani over 65, un valore superiore di oltre il 20% alla media italiana.

Non esiste una politica pubblica per rivitalizzare queste zone, solo singole iniziative a livello locale, attivate da enti pubblici, associazioni o, addirittura, privati cittadini. È il caso degli eco villaggi, ce ne sono una ventina in Italia, raccolti nella Rete Italiana Ecovillaggi (Rive, [www.mappaecovillaggi.it](http://www.mappaecovillaggi.it)). Sono iniziative di recupero architettonico di vecchi borghi abbandonati, nel rispetto dell'ambiente e spesso con la volontà di creare nuclei sociali ed economici sostenibili, generando anche opportunità di lavoro all'interno: ospitalità, agricoltura, artigianato, turismo.

### Turismo di recupero

Una forma di turismo che si coniuga con il recupero delle aree abbandonate sono gli alberghi diffusi. Recupera borghi dimenticati, senza costruire un metro cubo in più di cemento. Come Sextantio, nel borgo aquilano di Santo Stefano di Sessanio, dove, a 1.250 metri di altezza, uno svedese, Daniele Kihlgren, nel 1999 acquistò molte delle case abbandonate per trasformarle, quattro anni dopo, in una lussuosa realtà alberghiera in cui tradizione e design si fondono (nessuna delle case recuperate ha subito danni dal sisma del 2009). O come l'Albergo diffuso dell'altopiano di Lauco, vicino a Udine, 120 posti letto in 23 residenze. Il tutto gestito da una cooperativa formata alla pari dai dieci proprietari, un ristoratore, un'agenzia specializzata in appartamenti per le vacanze e il Comune di Lauco, garante del progetto. Di realtà come queste - riunite nell'ADI (Associazione Alberghi Diffusi) - se ne contano una quarantina, distribuite in tredici regioni. «Un modello di sviluppo turistico territoriale sostenibile per i nostri territori», spiega il presidente Giancarlo Dall'Ara. Un'idea piaciuta anche all'UNDP (il programma Onu per lo Sviluppo), che l'ha premiata, a giugno 2008, come migliore pratica per stimolare la crescita delle economie regionali. ■

## L'ecovillaggio di Granara esperimento sostenibile

Sull'Appennino tosco-emiliano **un'officina di esperienze ecologiche, sociali ed economiche.**

**V**ALMOZZOLA, NEL CUORE DELLA VAL DI TARO, un'area incontaminata dell'appennino tosco-emiliano che gli automobilisti normalmente si limitano a osservare dal finestrino percorrendo il tratto della Cisa da Parma a La Spezia. Qui sorge l'eco-villaggio di Granara ([www.granara.org](http://www.granara.org)), una manciata di case in sasso abbarbicate su una collina che degrada dolcemente verso valle, ma, soprattutto, un'esperienza di recupero di un borgo contadino che, dopo la guerra, ha cominciato a essere abbandonato. Chi andava all'estero per lavoro, chi si trasferiva in città. Fino al 1992, quando un gruppo di donne e uomini, principalmente da Milano e Torino, ha deciso di comprare case e terreni e ha cominciato a ripopolare e ricostruire.

Al margine di un campo, apparentemente incolto, un tendone da circo bianco e rosso è la prima immagine che accoglie chi arriva. Poi, mezzi nascosti dagli alberi, i due nuclei del villaggio, meno di una decina di case in tutto: Granara di sotto e Granara di sopra. Un gruppo di ragazzi e ragazze, tutti sui vent'anni, è indaffarato attorno ad un

torno all'impastatrice e Dario, ingegnere elettronico, che insieme a Tibor sta interrando i cavi per la banda larga. Sono solo alcuni di coloro i quali, da quasi vent'anni, portano avanti il progetto Granara, nato un po' come un'utopia e trasformatosi in un'officina di esperienze ecologiche, sociali ed economiche.

Nel villaggio vivono in pianta stabile tre famiglie, ma le persone che gravitano intorno al progetto sono una cinquantina: insegnanti, professionisti, bancari, artigiani, piccoli imprenditori, operatori sociali. Molti sono legati dall'esperienza della cooperativa sociale Alekos di Milano. E poi ci sono bambini che scorrazzano per i campi e fra le case. «Per quelli che abitano qui - spiega Dario - c'è lo scuolabus che viene ogni mattina». Il villaggio è stato recuperato secondo i criteri della bioedilizia, del risparmio energetico e dell'autocostruzione: ad alimentare le case ci sono pannelli fotovoltaici, un collettore solare costruito insieme ad alcuni studenti del politecnico di Milano riscalda l'acqua e un impianto di lagunaggio depura naturalmente quella di scarico. Per il riscaldamento delle stanze vengono usati sistemi misti solare-legna e si sfruttano i muri di pietra coibentati con materiali naturali. «Non è una fuga - spiegano - ma, piuttosto, una riconquista di luoghi e competenze appropriate». Una voglia di socialità testimoniata dai molti gruppi di lavoro, alcuni dei quali organizzano ogni estate un festival teatrale (ecco spiegato il tendone da circo). ■

### INFO

**LA RIVE**  
Rete italiana villaggi ecologici  
[www.mappaecovillaggi.it](http://www.mappaecovillaggi.it)

### APPUNTAMENTI



28 - 30 maggio  
**FIRENZE**  
**FORTEZZA DA BASSO**  
**TERRA FUTURA**  
VII edizione della mostra convegno internazionale sulle buone pratiche di vita, di governo e d'impresa verso un futuro equo e sostenibile. Tema di quest'anno è: "Le comunità sostenibili".  
[www.terrafutura.it](http://www.terrafutura.it)

RETE FAI DA TE

**COSA FARE UNA VOLTA SCOPERTO** di abitare in un cono nero non raggiunto dalle connessioni veloci? Una soluzione a cui forse si dovrà ricorrere nelle zone italiane più svantaggiate potrebbe essere quella adottata dai 200 abitanti di Lyddington, paesino nel centro dell'Inghilterra: dopo aver constatato che British Telecom non gli avrebbe mai offerta la fibra ottica e stanchi di non riuscire a scaricare o inviare file pesanti, si sono auto organizzati.

Con un investimento di circa 3mila sterline a testa, 11 abitanti del villaggio hanno chiesto ad una piccola società locale rivenditrice di fibra di portare al centro del paese la connessione e poi di distribuirla. Ci sono voluti due anni per avere il via libera dalla Ofcom, l'ente regolatorio inglese e ora ci sono già 50 soci che navigano a 40 megabit al secondo (almeno sulla carta). Nelle campagne inglesi sembra che siano almeno 16 mila persone che non hanno alcun tipo di connessione, vere e proprie "zone desertica della banda larga" e così il governo britannico ha deciso che entro il 2012 in tutte le zone rurali verrà garantita una connessione di almeno 2 megabit al secondo.

**Pa. Bai.**



Alcune immagini dell'eco-villaggio di Granara (articolo a pag.25), uno dei borghi a rischio di spopolamento in un'Italia dove la banda larga viaggia a macchia di leopardo.

# Italia digitale a macchia di leopardo

Il governo promette 800 milioni per ridurre il digital divide ma restano promesse e l'Italia viaggia a due velocità.

**U**TENTE TELECOM: «Salve, vorrei un collegamento in banda larga». Operatore Telecom: «Mi dispiace ma nella sua zona non arriverà MAI!». Utente Telecom, con voce leggermente alterata: «Ma com'è possibile? A 200 metri da casa mia so che "navigano" alla grande!».

di Paola Baiocchi

Operatore Telecom: «È vero ma quegli utenti sono serviti da un'altra centralina più aggiornata della vostra. Voi risiedete in una zona "economicamente fallimentare" e quindi non verranno fatti gli investimenti per adeguare la rete. Arrivederci e grazie». Fine della telefonata e inizio delle tribolazioni di chi ha appena scoperto di abitare in uno dei tanti *cul de sac* che le privatizzazioni di servizi strategici come le telecomunicazioni hanno creato. Il *digital divide*, cioè zone dove la connettività in banda larga non arriva è una condizione diffusa a macchia di leopardo sul territorio italiano, dove l'88% della popolazione vive in comuni con meno di 100 mila abitanti e il 55% in comuni con meno di 30 mila abitanti. E la stessa percentuale vale anche per le imprese, localizzate soprattutto in periferia.

Sono almeno sette milioni gli italiani che hanno

meno possibilità di lavoro, minori opportunità di aggiornamento culturale, sono esclusi dalla teleassistenza sanitaria e dalla possibilità di risparmiare sugli spostamenti perché non possono servirsi dei servizi *on line*, la cui offerta aumenta in varietà e quantità ogni giorno di più. Insomma uno spezzatino di Italia a più velocità, che sembra fatto da un cuoco pazzo, ma che potrebbe anche essere il frutto di scelte non casuali di privilegiare il successo di alcune zone rispetto ad altre, visto l'enormità degli interessi economici e strategici che le telecomunicazioni muovono e visto che nuovi attori si stanno affacciando sul mercato della banda larga. Prima tra tutte Mediaset.

## Spezzatino italiano

Andando a guardare i dati della relazione di Between, la società che gestisce l'Osservatorio sulla banda larga, la situazione sulla carta non sembrerebbe disperata perché i servizi *broadband* a fine 2009 avrebbero raggiunto più del 96% dei clienti di rete fissa e oltre 7.200 comuni (tra questi 6.400 interamente coperti). Ma, se si va a guarda-

re nel dettaglio, la copertura netta è al 92% perché contiene anche chi non è attestato su una centrale telefonica abilitata al servizio e scende all'85% in area rurale. All'interno di questa percentuale bisogna poi andare a vedere le prestazioni, che variano sensibilmente nelle diverse fasce orarie, in funzione al livello di congestione della rete. "Di fatto - riprendiamo dalla relazione di Between - nessun operatore dichiara per la clientela residenziale l'effettiva prestazione del servizio, trincerandosi dietro la formula *fino a*". Molto diversificato anche il costo dei servizi e la qualità dell'assistenza pre e post vendita (l'operatrice di un fornitore locale, durante un *black out* totale di internet ha detto a chi scrive "Mi mandi una *mail* per segnalarmi il suo problema").

Il collegamento telefonico rientra nei servizi essenziali e numerose cause sono state intentate alla Telecom - e alcune anche vinte dagli utenti - che hanno chiesto di considerare pure l'internet veloce un servizio essenziale. Come in altri Paesi europei dove è stabilito per legge di Stato.

## Ecosistema digitale

I famosi 800 milioni di euro che periodicamente il governo annuncia di voler investire per ridurre il *digital divide*, non vanno più in là dell'annuncio, forse in attesa di un accordo tra grandi operatori per spartirsi il mercato. Ma questi ritardi ci penalizzano seriamente,

soprattutto nei tempi di uscita dalla crisi: un recente studio dell'Ocse indica in 1,5 punti percentuali il ritorno in termine di sviluppo del Pil degli investimenti in banda larga. Mentre il resto del mondo avvia programmi di connettività, negli ultimi quattro anni in Italia - dice Eurostat - il numero di accessi in fibra sul totale degli accessi in banda larga è passato dal 14% al 6% e il tasso di diffusione della banda larga in "rame" è inferiore alla media dell'Unione europea a 27: solo il 39% contro il 56%.

A fine marzo gli Stati Uniti hanno pubblicato il piano nazionale per internet veloce: 25 miliardi di dollari in dieci anni per connettere 100 milioni di case a 100 megabit e scuole, ospedale e basi militari a 1 giga, per tenere il passo con Giappone, Cina, Corea e Australia dove i governi hanno già stanziato decine di miliardi nella fibra ottica. Ipotizzando un "ecosistema nazionale" in cui a tutti sia permesso di connettersi per avvalersi delle possibilità economiche e culturali della rete. E anche di realizzare risparmi in termini di efficienza di sistema.

Intanto la Germania esenta la Deutsche Telekom dalle regole di apertura della rete ai concorrenti per lasciarla investire nell'infrastruttura portante e la Francia investe sulla rete con la propria Cassa depositi e prestiti, aggirando allegramente i limiti comunitari sul finanziamento pubblico. Siamo proprio sicuri che all'Italia servano altre autostrade e ponti sullo Stretto? ■

GLOSSARIO

**AMPIEZZA DI BANDA**

Capacità di trasporto delle informazioni di un cavo a fibra ottica, o del doppino di rame del telefono. Generalmente viene espressa in termini di bit per secondo (Bps). Più è grande la larghezza, maggiore è la quantità di informazioni che gli utenti riescono a trasmettere e ricevere nello stesso secondo.

**ARPU**

Average Revenue Per Unit, misura del reddito generato per utente o unità. Questa misura è usata molto spesso nel settore delle comunicazioni per esaminare l'importo del reddito generato, per esempio, da utenze di telefonia cellulare.

**BANDA LARGA**

Una connessione nell'ordine dei megabit (1 Mbit = 1000 Kbit). La connessione a Banda larga si differenzia dalle altre connessioni "fast internet" (Isdn, Adsl, satellite) per il suo carattere bidirezionale; ciò significa che la velocità è alta sia in trasmissione che in ricezione. Con la fibra ottica queste reti sono in grado di trasportare enormi quantità di informazioni, con grande affidabilità, a velocità molto superiori rispetto ai cavi in rame tradizionali.

**DIGITAL DIVIDE E RURAL DIVIDE**

Divario digitale e divario digitale rurale. Si riferisce al divario tra individui, categorie sociali ed aree geografiche relativo alle opportunità di accesso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione ed all'utilizzo di internet per una serie di attività.

GLOSSARIO

**ADSL**

Asymmetric Digital Subscriber Line: tecnologia che permette la trasmissione di dati sulla linea telefonica tradizionale (doppino) per brevi distanze. Il collegamento a Internet attraverso linee Adsl è molto più veloce di quello attraverso tradizionali linee analogiche o Isdn.